

STORIA ORALE E STORIA

Bruno Cartosio

Il titolo di questa relazione – Storia orale e storia, come se si trattasse di una coppia oppositiva – implica un riferimento polemico nei confronti di una parte della storiografia, in particolare quella che a lungo ha considerato le fonti orali come non pertinenti nella pratica della ricerca. L'atteggiamento di rifiuto veniva dagli storici affezionati alle fonti cartacee (o comunque "dure"). Molti di loro ritenevano che quanti facevano uso delle fonti orali dovessero essere messi tra virgolette ("storici"): figure anomale, ricercatori *sui generis*, praticanti o dilettanti che si ponevano fuori dei canoni metodologici approvati e condivisi dalla ricerca storica ufficiale, cioè accademica. In anni recenti quelle obiezioni sono largamente cadute, parallelamente all'estendersi di una discussione intorno all'uso delle fonti e agli obiettivi della ricerca storica che ha attraversato molti confini nazionali e ha prodotto importanti esempi di collaborazione tra discipline, metodologie e fonti diverse. L'opposizione binaria del titolo ha quindi valore esemplificativo, si potrebbe dire didattico¹.

Una delle obiezioni nei confronti della storia orale – più correttamente: dell'impiego delle fonti orali in storiografia – riguardava la sua scarsa attendibilità, dovuta agli errori, alla parzialità e labilità della memoria, alle reticenze, ai condizionamenti e alle mistificazioni intenzionali; in sostanza, alla scarsa attendibilità delle fonti stesse. Discuteremo di questa obiezione, che merita attenzione sempre e comunque, al di là dell'uso pregiudiziale e strumentale, delegittimante, che di essa è stato fatto. In realtà, però, come fanno tutti gli storici, il problema dell'attendibilità – e quindi della verifica – riguarda tutte le fonti, sia scritte, sia orali, sia di ogni altra natura. Cominciamo con quelle scritte. Tuttavia ci si ricordi dell'antica obiezione: le testimonianze orali non sono attendibili.

Vorrei partire da due documenti che provengono dagli archivi delle autorità di polizia. È un tipo di fonte che gli storici contemporaneisti italiani conoscono bene e sono abituati a usare. Gli anni sono quelli del fascismo. Nel nostro caso si tratta di due diverse note informative prodotte dalla Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Alessandria e indirizzate alla Regia Questura di Alessandria; una proviene dalla tenenza di Tortona e l'altra dalla Compagnia di Novi Ligure². Tortona e Novi Ligure sono due centri di quella provincia, nel Piemonte meridionale, e sono a 15 chilometri l'una dall'altra. Entrambe le segnalazioni riguardano una persona che è nata e ha abitato a Tortona e che da due anni si è trasferita a Novi Ligure, dove lavora come frenatore facendo capo al locale scalo ferroviario di San Bovo. Sono tutte e due risposte alla stessa richiesta di informazioni da parte della questura di Alessandria e vengono compilate nello stesso giorno, il 9 aprile del 1931. La persona era stata arrestata il precedente 26 febbraio insieme con «altri 24 comunisti» e deferita al Tribunale Speciale con l'accusa di aver ricostituito segretamente il Partito comunista nella provincia³.

Quella che segue è la nota informativa proveniente da Novi Ligure; testo e punteggiatura riproducono l'originale:

La persona di cui all'oggetto nata a Tortona il 12/7/1900, risiede a Novi Ligure, via Girardengo n. 7 dal 2/12/1929, proveniente da Tortona. Corrisponde a seguenti connotati: Statura leggermente alta, corporatura media, capelli castani scuri, viso lungo, fronte alta, sopracciglia folte castane scure, occhi castani, orecchie medie, baffi rasi, bocca media, barba rasa, espressione fisionomica comune, abbigliamento abituale buono, segni particolari N.N.

Questa invece è la descrizione fisica fornita dalla tenenza di Tortona. Anche in questo caso il testo che segue riproduce fedelmente l'originale:

¹ Una parte delle questioni trattate qui hanno più ampi riscontri nei saggi raccolti in CESARE BERMANI (a cura di), *Introduzione alla storia orale*; Vol. I: *Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo*; Vol. II: *Esperienze di ricerca*, Odradek, Roma 1999-2001.

² LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI DI ALESSANDRIA, COMPAGNIA DI NOVI LIGURE, *Alla Regia Questura di Alessandria*, Prot. 42/2275 Gab., Riservato, Novi Ligure, 9 aprile 1931, anno IX; risposta al Foglio 2776 del 27 marzo u/s; IDEM, TENENZA DI TORTONA, Prot. 2/272, Riservato, Tortona, 9 aprile 1931, anno IX; risposta al foglio 2776 del 27 marzo 1931-IX. I dati forniti dovevano servire alla compilazione della Scheda biografica depositata presso la Prefettura di Alessandria e registrata in data 29 maggio 1931, sulla quale sarebbero poi stati registrati tutti gli aggiornamenti. L'ultima notazione presente è la seguente: «Alessandria 02195, 20.3.1944, È stato arrestato il 15 c.m. in Tortona quale ingaggiatore di giovani per bande ribelli». Tutti i documenti citati, in Archivio Bruno Cartosio (ABC).

³ Si veda: «Ricostituzione segreta del Partito Comunista nella Provincia di Alessandria», Prot. N. 4140 Gab., 25 marzo 1931, dattiloscritto, indirizzato al Procuratore generale del Re presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato dal Questore di Alessandria (ABC).

Sul conto dell'individuo in oggetto, si è potuto rilevare quanto segue: CONNOTATI: Statura m. 1,74; corporatura robusta; capelli castani lisci; viso tondo; fronte regolare; sopraciglia folte; occhi castani; orecchie regolari; baffi rasi; bocca regolare; barba rasa; espressione fisionomica normale; abbigliamento abituale; veste da operaio; segni speciali: piccolo neo alla guancia destra.

Come si vede le differenze, pur presenti (viso lungo/viso tondo; neo), non sono macroscopiche. La seconda parte delle due informative riguarda invece la figura morale dell'indagato. Quella di Novi Ligure:

In Novi Ligure gode buona fama e risulta di carattere taciturno, di discreta condizione; di cultura elementare. Ha frequentato le scuole elementari e non ha titoli accademici. È assiduo al lavoro e trae da questo (frenatore delle FF.SS.) i mezzi di sostentamento. Non risulta frequenti compagnie. La famiglia risulta comporsi: dello stesso, della moglie e di un figlio in giovanissima età. Verso di essa risulta comportarsi da buon padre e da buon marito.

Né in Novi né in Tortona, suo paese di nascita, si conosce a quale partito sia iscritto o fosse iscritto in precedenza e quale influenza abbia od avesse in esso, né si conosce a quali associazioni sovversive abbia appartenuto od appartenga.

Pure non risulta abbia collaborato o collabori a giornali sovversivi; si tenga in corrispondenza epistolare con correligionari di altri paesi: riceva o spedisca giornali o stampe sovversive, né che faccia propaganda. Non è ritenuto capace di tenere conferenze a causa della sua limitata coltura, né risulta, in Novi, ne abbia tenute. Non risulta abbia preso parte a manifestazioni di partito né che abbia coperto cariche politiche od amministrative. Verso le Autorità locali serba contegno rispettoso. Non ha precedenti penali, né risulta sia stato proposto per munito [monito; *nda*] od assegnato al domicilio coatto, od abbia dimorato all'estero.

Ha soddisfatto gli obblighi di leva, quale assegnato alla 1^a categoria, ed ammesso a ferma riducibile.

Torniamo all'informativa di Tortona:

Fama che gode: poco buona-carattere subdolo-educazione modesta-coltura elementare-studi compiuti: scuole elementari-titoli accademici: nessuno-è assiduo al lavoro-trae il mezzo di sostentamento dal lavoro quale ferroviere-frequenta compagnie operaie-Stato di famiglia: moglie Goggi Iolanda, non hanno prole-in famiglia si comporta [*vizi*] bene-È iscritto al partito comunista e così pure in precedenza; ignorasi quale influenza possa avere nel partito stesso.

Ignorasi pure a quali associazioni sovversive abbia appartenuto e le cariche coperte-non ha collaborato in giornali sovversivi-È in corrispondenza epistolare [*vizi*] con correligionari di altri paesi-non risulta che riceva o spedisca giornali sovversivi-fà propaganda fra persone di classe operaia, ma quasi all'inizio della stessa venne arrestato-Non sa tenere conferenze, è capace di propaganda-Non ha preso parte a manifestazioni di partito-non ha coperto cariche politiche od amministrative-in questo Ufficio non ha precedenti o pendenze penali. Verso le Autorità è mellifluo e sottomesso apparentemente; in effetto però si ribella-non fu proposto per il monito o l'assegnazione al domicilio coatto-Non ha dimorato all'estero ed ha soddisfatto gli obblighi di leva, quale soldato di 1^a categoria, ammesso a ferma ridotta.

Si allega il certificato di nascita.

Se guardiamo con un po' di attenzione questi due documenti, dello stesso giorno, mese e anno, vediamo che ci danno due ritratti – a parte i connotati fisici – senza dubbio diversi. In uno si dice che la persona si è sempre comportata bene, non si interessa di politica e ha un figlio; nell'altro si dice che è subdola e melliflua, perché fa finta di comportarsi bene ma è iscritta ed è sempre stata iscritta al Partito comunista. In effetti, Paolo Cartosio, questo il suo nome, era iscritto dalla fondazione ed è stato arrestato appunto perché le indagini hanno ricostruito la trama dei rapporti grazie ai quali la “ricostituzione” del Partito è avvenuta in provincia tra la fine del 1929 e l'inizio del 1930. Dopo l'arresto, farà nove mesi di carcere a Regina Coeli, a Roma, nello stesso 1931; verrà assolto dal Tribunale speciale; dopo di che tornerà a casa, dove continuerà l'attività clandestina fino a quando sarà di nuovo arrestato nel 1944; evaderà poi dal carcere di Pavia, andrà a fare il partigiano e continuerà la militanza comunista dopo la guerra. Dunque, le fonti scritte. Nel caso delle fonti di polizia, Mimmo Franzinelli ha scritto che «sono un materiale difficile e senz'altro non affidabile», aggiungendo però, in un opportuno elogio del dubbio metodologico:

Forse che le fonti del movimento [anarchico] sono automaticamente affidabili?. In ogni caso, quelle di polizia sono fonti che lo storico deve utilizzare, ma che vanno tenute a distanza, interpretate, padroneggiate, [...] mai accettate acriticamente⁴.

È inutile dilungarsi sulla necessità di tenere conto sia delle possibili deformazioni derivanti dall'angolazione della fonte, di parte quant'altre mai (e non solo quando le autorità di polizia sono quelle fasciste, naturalmente), sia della possibilità che essa sia lacunosa o comunque imprecisa (soprattutto se riguarda persone che praticano attività clandestine). Il problema si pone anche quando si lavora sui giornali, oppure sui diari e sulle memorie scritte o le autobiografie. Il fatto è che bisogna sempre avere un atteggiamento di sospetto – se mi si passa il termine – nei confronti di tutte le fonti, scritte o orali che siano. La fonte va sempre sottoposta a verifica, quali che siano l'atteggiamento mentale e la simpatia o antipatia personale o di parte del ricercatore. Queste sono regole elementari da cui non si può derogare.

Torniamo per un attimo alla persona di cui trattano le informative citate sopra. Come altri antifascisti noti per essere tali, veniva regolarmente tenuto d'occhio e su di lui venivano inviate alla questura di Alessandria informazioni sia a cadenze regolari, nella forma delle usuali brevi note informative sul suo comportamento, sia tramite telegrammi riguardanti i suoi spostamenti (infatti, espulso dalle ferrovie, faceva il commesso viaggiatore per una ditta che produceva contatori per biliardi).

Tutte le informative che precedono il secondo arresto, avvenuto il 15 marzo 1944, ripetono che il soggetto «conduce vita ritirata» e che non c'è «nulla di particolare da segnalare»⁵. Siccome a quel punto ha 44 anni, Paolo Cartosio non è andato in montagna ma lavora nel tessuto clandestino e recluta giovani per le formazioni partigiane. Viene individuato. Agenti in borghese gli preparano un'imboscata, fingendo di essere studenti che vogliono salire in montagna, viene così colto in flagrante e arrestato. L'ultima informativa del 26 febbraio, pochi giorni prima dell'arresto, dice:

In questi ultimi tempi ha tenuto buona condotta in genere, non si è affatto occupato di politica, e conduce una vita piuttosto ritirata, occupandosi esclusivamente dei suoi affari di commercio⁶.

Se lavorassimo soltanto sulle fonti di polizia precedenti l'arresto avremmo la certezza che l'individuo ha messo la testa a posto, dopo averla scampata nel 1931. Oppure, avendo a disposizione anche i “pezzi” della storia successiva, arriveremmo a un apparente paradosso: ma come, non teneva buona condotta?, e poi fa il reclutatore di partigiani? Il problema, naturalmente, sta nelle caratteristiche della fonte, non nella vicenda della persona. La verifica, dunque, non deve fermarsi al dato apparentemente oggettivo, né al dato “puntuale”, ma deve allargarsi alle circostanze: al prima, al dopo, al contesto e, ripeto, all'analisi della natura stessa della fonte o delle fonti che si hanno a disposizione.

A volte, una delle prime possibilità di verifica viene proprio dal ricorso alle fonti orali. Magari non riguardo a date o nomi – anche se spesso sui grandi fatti personali le persone conservano ricordi molto precisi anche su quel terreno – ma sugli elementi portanti, lo svolgimento e il contesto delle proprie vicende individuali. In ogni caso, su grandi fatti come quelli del fascismo, dell'antifascismo, della guerra e della Resistenza l'incrocio dello “scritto” con l’“orale” è stato e rimane pressoché indispensabile. Non solo per l'opportunità di accedere ai protagonisti dei fatti. Ma anche per l'incrocio delle prospettive e delle informazioni fattuali e per l'accesso al racconto di esperienze personali e collettive, altrimenti irrecuperabili. Per chi ha lavorato su quei temi il trattamento e il confronto tra le fonti sono stati una palestra fondamentale. Rispetto ai racconti, l'aspetto più importante può non essere quello strettamente fattuale – facendo finta per un attimo che lo storico sia colui che si occupa soltanto di mettere in ordine i “fatti” – ma quello narrativo e strutturale: in che modo una persona racconta la propria esperienza?; quali parole usa?; è reticente, millantatore?; il suo racconto è giustificatorio, risentito, agiografico o di rifiuto?; quanto e come la ricostruzione di cose del passato è condizionata dal presente o comunque dal percorso personale tra l'allora e l'ora?; in che modo la persona struttura il suo racconto e quali nessi istituisce tra decisioni, comportamenti e conseguenze? tra il prima, il durante, il dopo? tra l'intimo e il pubblico, tra il personale e il collettivo?

⁴ MIMMO FRANZINELLI, *Sull'uso (critico) delle fonti di polizia*, in CESARE BERMANI, GIAMPIETRO N. BERTI, PIERO BRUNELLO, MIMMO FRANZINELLI, ALDO GIANNULI, LORENZO PEZZICA, CLAUDIO VENZA, *Voci di compagni schede di questura. Considerazione sull'uso delle fonti orali e delle fonti di polizia per la storia dell'anarchismo*, Quaderno del Centro Studi Libertari-Archivio Pinelli, Milano 2002, pp. 19-20.

⁵ PREFETTURA DI ALESSANDRIA, *Scheda biografica di Cartosio Paolo*, Compilata il 26 maggio 1931 e registrata il 29 maggio 1931; con notazioni che si prolungano dal 3 dicembre 1931 (dopo il rilascio dal carcere di Regina Coeli) al 20 marzo 1944, quando: «È stato arrestato il 15 c.m. in Tortona quale ingaggiatore di giovani per bande ribelli» (ABC).

⁶ GUARDIA NAZIONALE REPUBBLICANA, LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI DI ALESSANDRIA, TENENZA DI TORTONA, N. 131/68 -1934-Ris., Tortona, li 26 febbraio 1944 (ABC).

Ci si pensi un attimo, però: se è vero, com'è vero, che fare storia non vuole dire semplicemente mettere in ordine i fatti – o come voleva Leopold von Ranke, «dire come stanno le cose» – allora queste sono domande che ci si deve porre anche quando si lavora su testi scritti e non solo sulle testimonianze orali. L'analisi critica e l'interpretazione della fonte sono intrinseche al mestiere dello storico *tout court*.

Intrinseca al mestiere è anche quella particolare cautela che consiste nel non dimenticare di esercitare sul passato le consapevolezze che si esercitano nei confronti del presente. È una ovvietà, sulla quale ci si può soffermare brevemente. Nel corso di una ricerca storica, in archivio o in biblioteca, mettiamo mano ai giornali e troviamo su un certo giornale una notizia, un articolo in cui si riportano dei fatti. Possiamo forse prenderli a scatola chiusa? Dobbiamo essere cauti. Anche in quel caso dobbiamo verificare e confrontare. Se non siamo in grado di farlo, quello che possiamo fare sarà, da una parte, usare magari alcuni elementi fattuali, eventualmente segnalando l'impossibilità della verifica o altri possibili dubbi sulla fonte, e dall'altra, soprattutto se la nostra ricerca fosse indirizzata all'analisi della forma giornalistica, cogliere e discutere l'angolazione, l'ottica dell'articolo e del giornale in cui si trova⁷. Si provi a farlo deliberatamente – da ricercatori – nel quotidiano. Si prendano cinque giornali che includano la stessa notizia e si analizzi in che modo essa viene trattata. A volte, quando si lavora su un giornale di cent'anni fa (o con una persona di ottant'anni), magari con poche altre fonti a disposizione, ci si dimentica che i punti di vista, i partiti, gli interessi e i pregiudizi sono sempre esistiti. Una cosa scritta (o detta) non diventa verità semplicemente perché è vecchia. Anzi, sappiamo che ci sono “verità” che diventano tali solamente attraverso la ripetizione. E quando le “verità” diventano senso comune, cioè verità senza virgolette, il rischio è che non vengano più messe in discussione, mentre invece, ovviamente, il ricercatore deve metterle in discussione e magari esaminare i meccanismi grazie ai quali in certi casi si è affermata una indebita attendibilità.

Ancora un'osservazione sull'utilizzo delle fonti scritte. Io mi occupo di storia degli Stati Uniti e farò in questo caso alcuni esempi, di grande evidenza e quindi di facile comprensione, relativi alla storia di quel paese. Nel 1919, uno dei maggiori storici statunitensi del periodo, Ulrich B. Phillips, pubblica un libro intitolato *American Negro Slavery* (“La schiavitù nera americana”)⁸. Phillips è uno storico accademico. Per quasi tutto l'Ottocento buona parte degli storici negli Stati Uniti non hanno avuto una formazione accademica, né hanno insegnato nelle università. È soltanto a partire dagli ultimi decenni del secolo che le università statunitensi sono state ridisegnate sul modello delle università tedesche, in particolare per quanto riguarda le scienze sociali. Ulrich Phillips, nato nello stato della Georgia, nel “Vecchio Sud”, è il primo a scrivere un libro accademico sulla storia della schiavitù degli Stati Uniti. Ha un limite, che passa inosservato nel contesto ideologico del dominante darwinismo sociale del suo tempo: è razzista. La sua è una storia scritta dal punto di vista del razzismo paternalista. Il cardine ideologico della sua interpretazione è che la schiavitù sia stata una “scuola”, nella quale veniva accudito l'infantilismo cronico degli schiavi neri. Ma non li si accompagnava verso la “maggiore età” e la civiltà – come l'altro storico John R. Commons, contemporaneo di Phillips, diceva che bisognava fare con gli immigrati poveri e ignoranti⁹ – perché in realtà nel caso dei neri non era previsto che il tragitto arrivasse mai alla fine.

Il libro di Phillips è ancora importante per alcune delle fonti che cita, ma soprattutto in quanto documento di un'epoca. È stato scritto senza mai citare una sola fonte il cui autore non avesse la pelle rosea. Tra la fine del Settecento e i primi del Novecento erano state pubblicate almeno 200 autobiografie di ex schiavi, almeno un centinaio delle quali erano in circolazione all'inizio del Novecento, quando Phillips scrive. Phillips non ne utilizza neppure una¹⁰. Maneggia tutte le sue fonti da storico capace, che conosce il mestiere; però sono tutte “bianche”: i registri delle piantagioni, i diari e le annotazioni dei padroni delle piantagioni, i resoconti di viaggio dei visitatori del Sud schiavista, gli archivi delle parrocchie e delle contee, i resoconti giornalistici, i pezzi scientifici o pseudo-scientifici sulle riviste e così via. Ma non c'è una sola fonte afroamericana, né – bisogna aggiungere – vengono tematizzati e discussi i criteri della “scelta” o spiegata l'assenza di quelle altre fonti. Il pregiudizio ideologico si rovescia in una grave lacuna metodologica¹¹.

⁷ «Una lettura diversa della documentazione disponibile influisce *immediatamente* sulla narrazione», scrive CARLO GINZBURG (“*Unus testis*”. *Lo sterminio degli ebrei e il principio di realtà* [1992], in IDEM, *Il filo e le tracce*, Feltrinelli, Milano 2006, p. 223) in un saggio che, pur muovendo in altre direzioni dopo aver preso le mosse dai problemi storici e giuridici legati all'esistenza di un “unico testimone” o superstite, ha rilevanza ai fini delle questioni qui richiamate.

⁸ ULRICH B. PHILLIPS, *American Negro Slavery*, Louisiana State University Press, Baton Rouge 1969 (1918).

⁹ JOHN R. COMMONS, *Races and Immigrants*, Macmillan, New York 1908.

¹⁰ Tra l'inizio del Settecento e la metà del Novecento sono stati più di seimila gli schiavi ed ex schiavi che hanno raccontato la loro storia, scrive MARION WILSON STARLING, *The Slave Narrative: Its Place in American History*, 2nd ed., Howard University Press, Washington, D.C. 1988, p. XXVI. Phillips, nel successivo *Life and Labor in the Old South* (Little, Brown and Co., Boston 1963 [1929], p. 219), dedica sei righe di testo alla *narrative* di Solomon Northup, ma solo per aggiungere che l'“autenticità complessiva” delle autobiografie è “dubbia”.

¹¹ BRUNO CARTOSIO, *L'esperienza afroamericana e la storiografia: pregiudizi, cancellazioni, confini*, «Ácoma. Rivista Internazionale di Studi Nordamericani», a. I, n. 1, primavera 1994, pp. 31-39.

Ci domandiamo oggi: è possibile fare una storia della schiavitù – intendo: non una storia dei proprietari di schiavi – senza mai avere il punto di vista dell'altra parte, almeno di alcuni di quei quattro milioni di schiavi che esistevano ancora nel Sud statunitense nel 1860, alle soglie della guerra civile? Mai cercare di sapere che cosa pensavano, come vivevano e come lavoravano e che cosa hanno raccontato? Allora: le fonti scritte istituzionali o non istituzionali, diaristiche o giornalistiche o di ogni altro tipo vanno benissimo. Ma non si può non ascoltare le voci delle altre parti in causa, uscite dal silenzio loro imposto scrivendo e pubblicando numerose autobiografie, alcune delle quali diventate presto famose. È facile per noi, ora, dire che non è possibile fare la storia della schiavitù senza sentire la voce degli schiavi. Eppure quell'esclusione è stata normale per molto tempo, nonostante che gli afroamericani parlassero e scrivessero, si associassero in organizzazioni laiche e religiose e cercassero di far sentire la propria voce fin dai primi passi della Repubblica a fine Settecento. A sua volta, l'esclusione dalla storia non era altro che la conseguenza della deliberata loro emarginazione sociale, della negazione dei loro diritti civili, della loro esclusione politica, della segregazione razziale di cui erano vittime.

Dunque, possiamo concludere, il pregiudizio ideologico diventa anche lacuna metodologica ed entrambi sono forme della discriminazione socio-politica istituzionale. Le “contronarrazioni” afroamericane – le narrazioni antagonistiche rispetto a quelle dominanti, nella definizione di Henry Louis Gates – non sono però le uniche a essere “escluse dalla storia”¹²– Su questo tornerò più avanti; prima una breve digressione.

Ragioniamo da ricercatori. Chi ha costituito l'archivio nel quale lavoriamo? Chi e con quali criteri ha deciso la raccolta dei documenti che per noi sono “le fonti”? Non sono scelte amministrative quelle che portano a riunire i pezzi, le carte, i fondi che poi gli archivisti mettono in ordine per i ricercatori. Il problema degli storici non è soltanto di utilizzare gli archivi che qualcun altro ha costituito, ma anche di contribuire alla costituzione e alla vita degli archivi che qualcun altro userà. Nelle parole con cui Gianni Bosio, fondatore dell'Istituto Ernesto de Martino, accompagnava all'inizio del 1970 un disco di registrazioni di fatti di piazza accaduti un mese prima a Milano: «Preconstituire le fonti per la storia del nostro paese e del movimento operaio italiano»¹³.

Qui è il punto di passaggio verso l'altra parte del nostro discorso. Come facciamo a costituire gli archivi del presente? Lo storico del presente si pone il problema della raccolta dei documenti e della costituzione degli archivi per gli storici del futuro. Qualche riga fa ho intenzionalmente usato l'espressione “escluse dalla storia”, che riproduce (al plurale) la versione italiana del titolo di un libro famoso della storica britannica Sheila Rowbotham, *Hidden from History*¹⁴. Non si potrebbe fare la storia del neofemminismo o del movimento di liberazione della donna degli anni Sessanta e Settanta se le militanti e le loro organizzazioni, nei singoli paesi e a livello internazionale, non avessero conservato i documenti che poi, passando in molti casi da privati a pubblici, sono diventati archivio. Uno storico come Ulrich Phillips non aveva nessun interesse a costituire un archivio in cui figurassero le voci di quelli che lui considerava razzialmente inferiori. Lo stesso valeva per altri storici in quello stesso paese, in quegli stessi anni. Ai fondatori della storia del movimento operaio, come il John R. Commons citato, per esempio, non importava molto degli immigrati italiani. Quello che essi rappresentavano e quello che facevano, le parole che dicevano, i concetti che esprimevano nelle pubblicazioni che stampavano erano irrilevanti, quando non fossero viste come rappresentative di un problema sociale, sovversivo o interferenti con l'ordine pubblico. Per cui dagli archivi del presente di cent'anni fa negli Stati Uniti le voci, le testimonianze, le memorie, i volantini, i giornali, gli atti amministrativi e i verbali organizzativi degli italiani sono rimasti praticamente assenti.

Sarebbe quasi impossibile farne la storia se non ci fossero stati i militanti sindacali e politici e qualche parrocchia, se non ci fosse stata qualche autorità di polizia e qualche autorità giudiziaria, che magari ha fatto il processo agli italiani per poi espellerli e rimpatriarli, che ha raccolto dei materiali, o li ha trattenuti o li ha nascosti nei bauli in cantina. Per fortuna, oltre a chi ha messo le cose in cantina, ci sono stati i figli e nipoti che, invece di sbattere via tutto, hanno telefonato all'università o all'archivio locale, o all'amico e gli hanno chiesto: «Di questa roba che cosa facciamo?». E decine di storici sociali, del movimento operaio, dell'immigrazione si sono precipitati a portare via tutto e a salvarlo. Questi ultimi, spesso, erano gli stessi che nel corso degli anni avevano già cercato per conto loro o avevano fatto cercare dai loro studenti e laureandi i “testimoni”, dando inizio a quel tipo di ricerca che poi è diventata nel mondo anglosassone la *Oral history*. In un'intervista del 1979, lo storico David Montgomery faceva riferimento proprio a questo, quando diceva:

¹² HENRY LOUIS GATES, *Tredici modi per vedere un nero. I significati del caso O.J. Simpson*, «Ácoma. Rivista Internazionale di Studi Nordamericani», a. III, n. 7 (primavera 1996), pp. 12-20.

¹³ GIANNI BOSIO, *I fatti di Milano*, locandina allegata al disco omonimo, Archivi Sonori, SdL/AS/7, Edizioni del Gallo, Milano gennaio 1970; ora in IDEM, *L'intellettuale rovesciato*, Edizioni Bella Ciao, Milano 1975, p. 268.

¹⁴ SHEILA ROWBOTHAM, *Esclusa dalla storia. Trecento anni di lotte della donna per la sua liberazione*, Editori Riuniti, Roma 1997.

Certo, dopo l'invenzione magica del registratore, grazie alla gente che si è messa in giro per tutti gli angoli del paese, grazie ai giovani che arrivano da fuori e fanno parlare i vecchi, nelle comunità nere e nelle comunità operaie il passato è in certo senso stato resuscitato¹⁵.

Questo "elogio del magnetofono" appena abbozzato – uso intenzionalmente un'altra espressione di Gianni Bosio¹⁶ – include implicazioni per noi decisive, che lo stesso Montgomery avrebbe sintetizzato nella frase d'apertura di un suo libro successivo: «Scrivere della classe operaia vuol dire discutere di molti individui disparati»¹⁷.

La classe è fatta di individui: un implicito, a volte sottinteso o dimenticato in tante ricerche storiche sulle grandi organizzazioni, che la storia orale costringe a esplicitare. Il ricorso alle fonti orali implica il rapporto diretto tra due persone che si parlano, in cui ognuno dei due è (quasi) solamente se stesso. Per quanto i fatti di cui si può parlare possano essere stati collettivi, di massa o di classe e per quanto il narratore possa anche ritenere di essere portatore di un punto di vista collettivo, il suo racconto e il suo ricordo, nel momento in cui trovano espressione nelle parole (e nelle pause e nei gesti che spesso le accompagnano), sono entrambi strettamente e spesso intensamente personali¹⁸. Qui si arriva al cuore del problema. Anche in questo caso faccio ricorso agli Stati Uniti. La prima considerazione è che immediatamente ci troviamo a doverci muovere su più di un terreno disciplinare. Agli inizi del Novecento, sociologi, etnologi, ricercatori a cavallo tra storia ed economia e persone impegnate in attività di assistenza sociale hanno cominciato a studiare le trasformazioni sociali, economiche e culturali che avevano investito le metropoli statunitensi. Nelle loro *social surveys* o "indagini sociali" hanno configurato quelle trasformazioni in termini problematici, cercando gli strumenti per conoscerle dal di dentro. Che esistesse un problema, a noi, oggi, lo dicono molto semplicemente le cifre: nella New York del 1900, la percentuale degli immigrati rispetto alla popolazione era pari al 40%; ma gli immigrati e i figli degli immigrati costituivano l'85% della popolazione. A Chicago gli immigrati erano pochi di meno, ma con i loro figli arrivavano attorno all'80% della popolazione. Negli anni finali dell'Ottocento, gli immigrati, i loro figli e un numero limitato di afroamericani costituivano tra il 75 e il 95% dei lavoratori nelle fabbriche e nelle miniere di tutti gli Stati Uniti¹⁹. Non possiamo entrare nel merito, ma questi numeri da soli danno un'idea delle dimensioni quantitative, e alludono a quelle qualitative, dei problemi per la società che accoglie un tale numero di immigrati: a parte gli aspetti legati alle abitazioni, al lavoro, alle reti dei servizi e dei trasporti e così via, si trattava di gente che veniva da tutte le parti del mondo, parlava tutte le lingue, praticava tutte le religioni e viveva secondo le culture e le culture materiali di ogni parte del mondo.

Storici, sociologi, etnologi, psicologi e riformatori sociali, spesso collaborando tra loro, cercano allora di impiegare – e di piegare, cioè adeguare – gli strumenti analitici delle loro discipline per arrivare a una conoscenza della realtà quasi sempre funzionale agli intenti di riforma e miglioramento sociale. E ciò facendo introducono nella ricerca sociologica ed etnografica una serie di elementi di grande novità, tra cui la cosiddetta osservazione partecipante, entro cui rientra l'intervista. Vanno nei quartieri italiani, ebraici, russi, polacchi, ucraini, finlandesi, boemi, tedeschi, a raccogliere le *life histories*, le "storie di vita" delle persone. E danno inizio a un tipo di ricerca sociologica innovativa che caratterizzerà soprattutto la cosiddetta "scuola di Chicago"²⁰. L'intervista è finalizzata contemporaneamente a costruire l'immagine del presente delle persone e dei gruppi (come sono, dove vivono, cosa fanno, quanto ore di lavoro fanno, la dimensione delle famiglie, la qualità delle abitazioni, i servizi e così via) e anche però le loro storie individuali e familiari: il viaggio, l'inserimento lavorativo e sociale, da dove vengono, perché hanno abbandonato i loro paesi...

In questo intreccio di ricerca sociologica, etnografica e storica si può dire che si collochi l'inizio della storia orale. Un inizio non dichiarato, naturalmente. Non è necessario sottolineare che né allora, né in seguito si è parlato di tutto ciò come storia orale, cioè di una metodologia di ricerca o, tanto meno, di una disciplina autonoma. L'intervista, in

¹⁵ "Ma dove eravate, voi comunisti, negli anni '20?..." *La nuova storia di una classe operaia. A colloquio con Montgomery e Mason*, a cura di Ester Fano, «Il manifesto», 4 maggio 1979, p. 3.

¹⁶ GIANNI BOSIO, *Elogio del magnetofono. Chiarimento alla descrizione dei materiali su nastro del fondo Ida Pellegrini*, in IDEM, *L'intellettuale rovesciato*, cit., pp. 169-81.

¹⁷ DAVID MONTGOMERY, *The Fall of the House of Labor*, Cambridge University Press/Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme, Cambridge/Paris 1987, p. 1.

¹⁸ Anche per questo punto – tanto intuitivo nella sua ovvietà, quanto decisivo e ricco di implicazioni metodologiche – rimando ai saggi e alle bibliografie presenti in CESARE BERMANI (a cura di), *Introduzione alla storia orale*, cit.

¹⁹ IRA ROSENWAIKE, *Population History of New York City*, Syracuse University Press, Syracuse, NY 1972, pp. 72-73, 78-79 e tavv. 25, 26, 31; HERBERT G. GUTMAN, *Class Composition and the Development of the American Working Class, 1840-1890*, in IDEM, *Power and Culture: Essays on the American Working Class*, a cura di Ira Berlin, Pantheon, New York 1987, p. 385.

²⁰ In una delle inchieste più importanti, e fondanti, del tempo, la *Pittsburgh Survey* (1907), l'indagine che oggi definiremmo propriamente sociologica si accompagnava con quella storica ed economica, giuridica e giornalistica, ma anche con la fotografia e il ritratto di persone e ambienti. Si veda: RAFFAELE RAUTY, *L'era della sociologia*, Franco Angeli, Milano 1990; IDEM (a cura di), *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, Donzelli, Roma 1995.

particolare, veniva vista come strumento a disposizione di attività di ricerca sociologiche ed etnografiche che si stavano dando contemporaneamente una definizione disciplinare e uno statuto accademico.

Intrinseco nella pratica dell'intervista era, ed è, il contatto diretto. Ma non solo. Si può fare anche l'esempio degli etnologi e antropologi che sono andati a studiare i popoli "primitivi", come si diceva allora, entro cui rientravano i nativi americani. Ora, il rapporto dei ricercatori con i "primitivi" – perfino nei casi migliori, da Frank Hamilton Cushing a Franz Boas – era normalmente caratterizzato da una presunzione di superiorità culturale, morale e razziale. Noi, che abbiamo gli strumenti della conoscenza scientifica, andiamo da loro a farci dare delle informazioni su loro stessi e su una realtà a noi estranea o lontana. Quelle informazioni, però, riguardano noi, cioè l'allargamento e approfondimento del nostro sapere su noi stessi: il "primitivo" di allora veniva studiato anche perché attraverso di lui si potevano fare ipotesi su come eravamo stati noi in un tempo molto lontano. Quindi il nostro sarà un sapere che ingloba tutto quanto, dall'elementare al complesso e dal primitivo all'evoluto, perché noi siamo più avanti e al di sopra e siamo capaci di una visione universale delle cose. La presunzione di superiorità genera non solo il pregiudizio, ma anche l'errore. Nei rapporti con i *Native Americans* dell'Ovest statunitense, per esempio, alcuni di quei ricercatori arrivavano nel luogo designato, si fermavano una settimana, imponevano la loro presenza, parlavano tramite interpreti, imparavano qualche parola e poi scrivevano rapporti in cui spiegavano la vita, l'organizzazione sociale e le cosmologie di intere popolazioni. Altri, invece, appunto come Cushing presso i pueblo del Sudovest o come Boas presso gli indiani del Nordovest, vivevano per mesi o anni presso chi li ospitava. Il loro atteggiamento era diverso, nonostante la loro convinzione della propria superiorità. Erano osservatori, ma anche partecipanti della vita della comunità che volevano studiare e quindi entravano in un rapporto di fiducia e di scambio con i loro interlocutori.

Tuttavia, nonostante i pregiudizi presenti nella mentalità e poi nelle ricerche di tanti degli etnologi che studiavano i "primitivi" e dei sociologi che studiavano gli immigrati metropolitani, nel loro atteggiamento era presente *in nuce* un elemento destinato a diventare decisivo per noi tanti anni più tardi: andare a farsi dire cose che non si sanno. Noi, a differenza di loro, lo mettiamo sul terreno della parità, dell'uguale dignità tra gli interlocutori. La questione della parità nel dialogo è fondamentale. Ma anche in questo caso l'affermazione di principio non è sufficiente, né basta che l'assunto paritario sia fatto proprio da uno solo dei dialoganti. È indispensabile la fiducia reciproca.

Negli anni Venti del Novecento, il maggiore antropologo messicano del tempo, Manuel Gamio, va a cercare i lavoratori messicani negli Stati Uniti e li intervista, raccogliendone poi le testimonianze in un libro significativamente intitolato *The Mexican Immigrant: His Life-Story*²¹. Gamio si fa raccontare le storie di vita di decine di immigrati, che poi raccoglie dando loro un ordine tematico e facendo precedere ogni raggruppamento e ciascuna testimonianza da una breve introduzione descrittiva. Vale la pena di citare una di queste introduzioni. Quando Gamio intervista un signore che si chiama Guillermo Salorio, costui gli racconta tutta una storia. Dopo di che l'antropologo va a fare altre interviste. Ritorna poi da questo Salorio, che nel frattempo ha capito che il suo interlocutore non è quello che lui aveva pensato che fosse al tempo della prima intervista. Cosicché gli racconta tutt'altra storia. Quando poi Gamio pubblicherà il libro, prima del racconto di vita di Salorio, introdurrà una nota, che include una dichiarazione dello stesso testimone:

“Senti, amico, quasi tutto quello che ti ho detto in precedenza non erano altro che bugie. Ma era perché avevo paura che tu fossi un funzionario del governo e che stessi cercando di farmi dire di tutto quello che avevo guadagnato in questo paese per farmi pagare le tasse o cose del genere. Siccome ero molto sospettoso ti ho detto soltanto bugie”.

Soltanto quando seppe di potersi fidare di lui, non solo gli spiegò il suo comportamento, ma gli diede una versione credibile della propria vita di lavoratore immigrato negli Stati Uniti, incluse le simpatie per l'ateismo e per gli Industrial Workers of the World e il fatto che

“non mi piacciono gli Stati Uniti perché sono troppo imperialistici e troppo capitalistici”²².

Con questo tocchiamo un punto che ci riporta in parte all'inizio, al problema della verifica – la testimonianza è credibile? come verificarlo? – ma anche a quello del rapporto tra intervistatore e intervistato. Rimaniamo su questo secondo aspetto.

²¹ MANUEL GAMIO, *The Life Story of the Mexican Immigrant*, Dover, New York 1971; il titolo citato nel testo è quello dell'edizione originale, del 1931.

²² *Ibidem*, pp. 128-130.

L'intervistato che non si fida dell'intervistatore gli racconta fandonie o quello che lui presume che l'intervistatore voglia sapere o ancora quello che presume che l'intervistatore possa desiderare sentirsi dire nel contesto di una visione non conflittuale della realtà. Nel caso citato, Guillermo Salorio, oltre ad appartenere a una minoranza etnica discriminata, era un simpatizzante dell'IWW, cioè di un'organizzazione socialista rivoluzionaria che era stata pesantemente repressa negli anni precedenti, e propendeva per l'ateismo. In più pensava che gli Stati Uniti erano troppo imperialistici e capitalistici, forse memore dell'atteggiamento che essi avevano avuto nei confronti del Messico rivoluzionario in anni non lontani. Quindi era stato sulle sue, fino a quando ha capito che l'intervistatore non era un agente delle tasse o un poliziotto. Solo allora gli racconta la verità. Supponendo che gli racconti davvero la verità, non dimentichiamo che si tratta della sua verità, più o meno parziale, con tante o poche reticenze, menzogne o errori (che Gamio non ha contraddetto e che noi non possiamo più controllare). In ogni caso, non è il racconto che ha fatto in prima battuta.

In un caso come questo non abbiamo soltanto il problema della verifica, qui impossibile al di là dei controlli circostanziali, ma un rimando diretto a come si fa ricerca orale. Quando ragiono sulle informative della questura di Alessandria, io ricercatore mi rapporto con un documento morto; quando invece faccio un'intervista entro in rapporto con una persona che è tanto viva quanto lo sono io. Il rapporto è dinamico, si basa sulla fiducia e, come dicevo prima, sull'assunto che vado a farmi dire cose che non conosco, e che l'altro è in grado di dirmi (se ne ha voglia) e che questo tipo di scambio può avvenire soltanto sulla base del riconoscimento reciproco e fiduciario della parità. Alessandro Portelli ha intitolato un suo saggio, *Oral History. An Experiment in Equality*, un esperimento in fatto di parità o di uguaglianza. Questo è uno dei punti fondamentali²³. Ma ancora non è tutto.

Alla fine degli anni Venti, la Fisk University e la Southern University, due università nere, avevano avviato ricerche orali con ex schiavi in Louisiana e nel Tennessee, perché raccontassero le loro esperienze della schiavitù. Nel corso del decennio successivo, negli anni della Grande depressione, il governo di Franklin Delano Roosevelt attuò vari programmi per aiutare artisti e intellettuali senza lavoro. Grazie a entrambe queste iniziative – la prima più limitata, la seconda molto estesa – ricercatori, storici, giornalisti e scrittori fecero decine di migliaia di interviste, che allora vennero trascritte e dattiloscritte. Quella della trascrizione, con l'eliminazione delle domande e l'adattamento dell'intervista al modello della storia di vita, è stata la modalità della ricerca sulle fonti orali sostanzialmente sino a dopo la seconda guerra mondiale (fino a quando i registratori furono grossi e ingombranti, difficilmente impiegabili fuori dagli studi di registrazione).

Quelle interviste finirono raccolte in scatoloni, rimanendo inutilizzate, nella loro quasi totalità, per decenni, così come era successo per le *slave narratives*, le autobiografie degli ex schiavi pubblicate nel corso dell'Ottocento²⁴. Sono stati gli storici degli anni Sessanta e Settanta che hanno cercato e tirato fuori le une e le altre dagli archivi e dai depositi di biblioteche pubbliche e università, utilizzandole per riscrivere la storia della schiavitù. Cito soltanto i due storici che hanno pubblicato i due lavori iniziali e fondamentali in questa riscrittura, entrambi usciti nel 1972. Il primo è George Rawick, che ha curato la pubblicazione di un totale di quaranta volumi di interviste con ex schiavi, stato per stato, accompagnati da un volume introduttivo che Feltrinelli tradusse nel 1973: *Lo schiavo americano dal tramonto all'alba*. La sua è una storia che, oltre ad aggiungere alle fonti bianche le fonti afroamericane, utilizza anche gli strumenti della sociologia, dell'etnologia, dell'etnomusicologia, della storia delle religioni ecc. a conferma della necessaria interdisciplinarietà della ricerca. Il secondo volume, *The Slave Community* di John Blassingame, è invece una ricostruzione della vita nelle piantagioni del Sud schiavista basato soprattutto sulle autobiografie scritte da schiavi ed ex schiavi²⁵.

A proposito di questo tipo di lettura e di quello che noi spesso andiamo a cercare o troviamo attraverso la ricerca orale, un altro intellettuale afroamericano, Henry Louis Gates, ha formulato il concetto della "contronarrazione", cui ho già fatto riferimento. Nel processo della propria crescita culturale, scrive Gates,

le persone capiscono se stesse e il mondo attraverso narrazioni – racconti trasmessi da insegnanti, giornalisti, "autorità" e altri produttori di senso comune. E usano contronarrazioni per contestare quella realtà dominante

²³ ALESSANDRO PORTELLI, *Research as an Experiment in Equality*, in IDEM, *The Death of Luigi Trastulli and Other Stories: Form and Meaning in Oral History*, State University of New York Press, Albany 1991, pp. 29-44.

²⁴ Le utilizzarono, molto parzialmente: B.A. BOTKIN, *Lay My Burden Down: A Folk History of Slavery*, University of Chicago Press, Chicago 1969 (1945); CHARLES NICHOLS, *Many Thousand Gone*, Indiana University Press, Bloomington 1963; GILBERT OSOFSKY (a cura di), *Puttin' on Ole Massa*, Harper & Row, New York 1969.

²⁵ GEORGE P. RAWICK, *The American Slave: A Composite Autobiography*, Vol. I: *From Sundown to Sunup: The Making of the Black Community*, Greenwood, Westport 1972 (trad. it.: *Lo schiavo americano dal tramonto all'alba*, Feltrinelli, Milano 1973); JOHN W. BLASSINGAME, *The Slave Community: Plantation Life in the Antebellum South*, Oxford University Press, New York-Oxford 1972.

e i presupposti su cui si regge. In un certo senso, tutta la storia afroamericana è una contronarrazione, documentata e legittimata da lenta e faticosa ricerca²⁶.

Gates ha in mente soprattutto le autobiografie degli ex schiavi e delle ex schiave che lui stesso ha studiato e in parte restituito alla circolazione²⁷. Gli ex schiavi, con le loro autobiografie, hanno dato forma collettivamente a una delle principali contronarrazioni presenti nella storia della cultura statunitense, che ribalta la narrazione "tradizionale" della schiavitù, quella di Phillips e del senso comune razzista.

Dunque: attraverso le interviste degli anni Trenta e le autobiografie pubblicate nell'Ottocento per quanto riguarda gli ex schiavi; attraverso le interviste agli immigrati messicani raccolte da Manuel Gamio; attraverso quelle ai lavoratori intervistati (anche loro negli anni Trenta nel contesto dei programmi del New Deal) e anch'esse dimenticate e parzialmente pubblicate da Ann Banks in anni relativamente recenti, si sono poste le condizioni per un rinnovamento storiografico radicale²⁸. Radicale e spesso *radical*, perché la gran parte di questi racconti – quindi degli insiemi di narrazioni individuali – sono contronarrazioni in cui si esprimono visioni del mondo a volte opposte o comunque diverse, discordanti dalle narrazioni delle classi dominanti.

Non si tratta quasi mai di visioni del mondo direttamente politiche e tuttavia in esse si esprime un implicito che non è sfuggito ai difensori della storia in quanto storia delle classi egemoni: il fatto stesso che persone comuni – o peggio, come ex schiavi e immigrati – abbiano preso la parola è stato inteso come una rivendicazione-affermazione di cittadinanza piena, equivalente a una rottura, se non a un rovesciamento, delle gerarchie sociali e culturali vigenti. Inoltre, essendo intrinseco alla metodologia della ricerca che impiega le fonti orali il fatto che a parlare siano degli individui e che ognuno dei parlanti esprima la propria soggettività individuale (che però, spesso, si riconosce anche come parte di una più grande collettività sociale, politica, culturale, nazionale, "etnica" o "razziale") è stato inteso da alcuni come una vera e propria provocazione. Infine, la coincidenza storica: con maggiore o minore evidenza nei diversi paesi, nel corso del lungo secondo dopoguerra, prima i lavoratori, poi altre componenti sociali meno chiaramente definite in termini di classe, ma discriminate anch'esse, hanno preso la parola rivendicando diritti e quindi cittadinanza politica, sociale e culturale. Negli Stati Uniti sono state le lotte per i diritti civili degli anni Cinquanta-Sessanta che hanno messo in moto la nuova ricerca storica. Lo slogan di tante manifestazioni afroamericane di quegli anni, *I Am a Man*, aveva il suo precedente naturale nelle testimonianze e nelle autobiografie degli ex schiavi. E la contronarrazione in fieri di quel momento si saldava con la contronarrazione storica che aveva attraversato le generazioni (e ristabiliva in pieno l'unità con tutte le altre forme di espressione culturale afroamericana, dalla musica allo sport...). Anche i messico-americani facevano lo stesso a partire dai movimenti politico-sindacali dei *chicanos*. Lo stesso facevano i *Native Americans*. Infine, lo stesso facevano i giovani dei movimenti *radical* e le donne dei movimenti di liberazione della donna.

Diventava evidente che la portata oppositiva delle contronarrazioni partiva "dal basso" e si estendeva dal passato "storico" al presente politico-sociale e viceversa. Se era morale restituire dignità a chi in passato ne era stato privato, diventava problematico fare i conti con chi trasferiva la rivendicazione nel presente, in continuità con quel passato e denunciando la continuità dell'oppressione o della discriminazione o magari, ancora, saldando le denunce relative al passato con idee di trasformazione radicale delle società (capitalistiche) che di quel passato erano state responsabili. Proprio perché il rapporto paritario è intrinseco al dialogo tra ricercatore e narratore, la contronarrazione dell'intervistato si trasferiva sull'intervistatore, che di essa si faceva veicolo. Quindi l'indisponibilità dei detrattori ad accettare letture della storia alternative a quelle tradizionali – la storia come storia delle classi egemoni – diventava rifiuto tanto degli strumenti che portavano a quelle letture, quanto dei ricercatori che quegli strumenti impiegavano. In Italia, dove il campo principale della ricerca con le fonti orali era la storia del movimento operaio, dell'antifascismo e della Resistenza, quel rifiuto veniva, schematicamente, da due parti. Agli occhi dei sacerdoti della storia "non ideologica" appariva inaccettabile la possibilità stessa che la ricerca storica potesse avvenire fuori dei santuari accademici ed essere magari parte della militanza politica dello storico o comunque funzionale a valorizzare soggetti "non tradizionali". Agli occhi di chi pure si dedicava alla storia delle classi subalterne scrivendo la storia delle

²⁶ HENRY LOUIS GATES, JR., *Tredici modi di vedere un nero. I significati del caso O.J. Simpson*, «Ácoma. Rivista internazionale di studi nordamericani», a. III, n. 7 (primavera 1996), pp. 13-14.

²⁷ Mi riferisco alla Schomburg Library of Nineteenth Century Black Women Writers, che ha ripubblicato finora presso la Oxford University Press alcune decine di testi (anche narrativi e poetici, non solo autobiografici), di cui Gates è il curatore generale.

²⁸ Oltre a quanto già citato: ANN BANKS (a cura di), *First-Person America*, Vintage Books, New York 1980. Non si possono dimenticare, però, autori come OSCAR LEWIS (*The Children of Sánchez*, 1959; *Pedro Martínez*, 1964); STUDS TERKEL (*Division Street: America*, 1967; *Hard Times: An Oral History of the Depression*, 1970; *Working*, 1972) o i più giovani ALICE e STAUGHTON LYNND (*We Won't Go: Personal Accounts of War Objectors*, 1968; *Rank and File: Personal Histories by Working-Class Organizers*, 1973) che hanno fornito i primi esempi – e i più importanti, dal punto di vista sia metodologico, sia ideologico-politico – per molti ricercatori formati nei due decenni Sessanta-Settanta non solo negli Stati Uniti.

loro organizzazioni, il fatto che si introducessero nel racconto storico le voci di militanti di base o di persone esterne alle organizzazioni, oppure ancora di “nuovi soggetti” come le donne appariva come pericolosa rottura delle gerarchie.

Entrambe quelle avversioni poggiavano su realtà di fatto: una parte della storia orale veniva effettivamente prodotta fuori dalle università e riguardava soggetti diversi da quelli tradizionali. Ma era l'indisponibilità ad accettare contronarrazioni del passato e del presente che motivava, in Italia, la sanzione negativa pregiudiziale. Per cui, invece di discutere della natura e specificità delle fonti orali, dei problemi metodologici che il loro impiego apriva, su come fare interagire fonti diverse tra loro e così via le si condannavano perché inattendibili, come dicevo all'inizio. E si condannavano i ricercatori che le usavano, come se quello dell'attendibilità non fosse un problema che riguardava anche le fonti scritte, senza osservare il lavoro metodologico che questi attuavano, spesso in continuità con quanto altri avevano fatto o stavano facendo altrove o con le esperienze di ricerca tipiche di altre discipline. Ci sono voluti anni – ed è stato inoltre necessario che gli “storici orali” entrassero a loro volta nelle università – perché venisse accantonato quel provincialismo settario.

Nell'utilizzare concetti quali “narrazione” o “contronarrazione” ci si colloca in un ambito problematico cui ha fatto riferimento Cesare Bermani, la questione della storia condivisa. Alcune brevi osservazioni. La storia, a rigore, sarà tanto più condivisibile quanto più includa sia le narrazioni prodotte dalle classi o dai gruppi sociali dominanti, sia le contronarrazioni che vengono dalle altre componenti sociali, subalterne o minoritarie. Altrimenti sarà condivisa soltanto da singole parti del conglomerato sociale; normalmente, dalle classi o dai ceti dominanti dal cui interno quella particolare lettura della storia è nata. In altre parole, viene considerata “condivisa” la lettura del passato che legittima il ruolo, le ragioni e le azioni dei ceti dominanti a scapito dei ceti subalterni, ruolo, ragioni e azioni dei quali vengono cancellati o delegittimati. Il caso della storiografia della schiavitù di cui ho detto sopra – facendo l'esempio di Ulrich Phillips – è esemplare: l'interpretazione storica “condivisa” è quella che coincide con l'ideologia dominante e attraverso cui viene affermata l'egemonia di una componente sociale non solo sul presente ma anche sul passato²⁹. In questo mondo, impiegando una felice metafora di T.S. Eliot, è difficile, se non impossibile, conciliare il cinghiale e il cane che gli dà la caccia:

E udiamo sul suolo bagnato / Lì sotto, il veltro e il cinghiale / Continuare la trama di sempre / Ma riconciliati tra gli astri³⁰.

Ammettendo pure che tra gli astri si possa dare riconciliazione, tra noi mortali succede molto più frequentemente che invece della storia condivisa si dia il suo contrario. “Lì sotto” lo schiavo e il padrone, l'oppresso e l'oppressore, la vittima e il carnefice divideranno il “suolo bagnato” – magari dal sangue – solo in quanto esso è il teatro delle loro vite, intrecciate dagli stessi antagonismi che le contrappongono. Più che storia condivisa quegli antagonismi sedimentano memorie divise³¹.

Inutile ribadire qui che storia e memoria non sono la stessa cosa. Né si può entrare nel merito. In ogni caso, lo storico non può fermarsi alla memoria: le rimemorazioni dei singoli cui può accedere nella sua ricerca sono tutte inevitabilmente parziali, “singolari”. È prerogativa e dovere dello storico farle interagire tra loro e con altre fonti, primarie e secondarie, per arrivare a ricostruzioni d'insieme altrimenti inattingibili. Non è tutto, però. Così come possono essere imprecise le fonti scritte, possono esserlo anche le fonti orali, entrambe in modi e per ragioni che lo storico deve scandagliare.

²⁹ Un'altra forma ricorrente della condivisione è la mitologizzazione. Nel caso degli Stati Uniti l'esempio più vivido viene dalla “storia” del West, in cui storia e mito si sono intrecciati fino a confondersi in una sorta di narrazione plurima (storico-folklorica, letteraria, cinematografica ecc.) caratterizzata dalla celebrazione nazionalistica e razziale di sé dei ceti dominanti (bianchi, anglosassoni e anglofoni, protestanti, maschi) a scapito di tutte le altre componenti (indiane, meticce, afroamericane, ispaniche e ispanofone, di religione non protestante...) la cui funzione nelle narrazioni egemoniche è stata variamente presentata, ma sempre in posizione ancillare e, per così dire, di servizio ai protagonisti. Anche la storiografia del West ha subito un rinnovamento radicale a partire dagli anni Settanta.

³⁰ THOMAS. STEARNS ELIOT, *Burnt Norton* (1936), in *Quattro Quartetti*, Garzanti, Milano 1959, pp. 15 (italiano) e 14 (testo originale): “And hear upon the sodden floor / Below, the boarhound and the boar / Pursue their pattern as before / But reconciled among the stars”.

³¹ La questione è complessa. In *La memoria divisa* (Rizzoli, Milano 1997) Giovanni Contini ricostruisce la vicenda di un massacro attuato dai tedeschi a Civitella Val di Chiana, in Toscana, nel corso della seconda guerra mondiale e mostra come le valutazioni, interpretazioni e reazioni a quell'evento abbiano sedimentato divisioni nella memoria collettiva che attraversano anche le vittime. Nello stesso tempo, da storico, Contini dipana i percorsi della costruzione delle contrapposte memorie.

Torniamo un attimo ai due documenti citati all'inizio. Non ci è certamente estraneo il problema del perché essi siano così diversi tra loro. Se un'informativa dice che il tale ha un figlio e l'altra che il tale non ha figli, quando ne avessimo a disposizione una soltanto potremmo non accorgerci della discrepanza. Dovremmo però domandarci egualmente, comunque, se abbia o no dei figli. A questa domanda si risponde, oltre che attraverso altri documenti, andando alle spalle della dinamica che produce l'errore. Chi ha le informazioni e chi non le ha? Perché quelli di Tortona hanno l'informazioni e quelli di Novi no? Perché quelli di Tortona dicono «questo è uno subdolo che fa finta di essere sottomesso e invece è un ribelle» e quelli di Novi invece no? Magari è decisivo che quella di Tortona sia una Tenenza e quella di Novi una Compagnia, con evidenti differenze di organico e quindi di capacità investigative. Oppure i carabinieri di Tortona conoscevano non solo lui ma tutta la famiglia d'origine e la sua storia politica, mentre quelli di Novi avevano una conoscenza più recente e limitata. In ogni caso gli errori e le discrepanze diventano problemi e indicano al ricercatore la strada per le verifiche.

L'errore è un problema anche quando la fonte è una testimonianza orale (come lo sono le discrepanze tra testimonianze diverse). Dal punto di vista dell'utilizzo storiografico, se nel processo di verifica cui sottoponiamo una fonte troviamo che essa è erronea o imprecisa, possiamo accantonarne gli errori e utilizzarla per quanto di vero (verificabile) ci dice relativamente a fatti, persone, avvenimenti, situazioni ecc., oppure per quanto dice a proposito della soggettività della persona narrante. Ma come ha mostrato Alessandro Portelli, lo storico può anche lavorare proprio sull'imprecisione. Portelli ci avverte del valore che possono avere i racconti erronei:

Se dunque le fonti orali [...] non sono sempre attendibili ai fini di una rigorosa ricostruzione dei fatti, questo dato ci servirà non per scartarle, ma per aiutarci ad andare oltre la materialità visibile dell'evento, ad attraversare i fatti per scoprirne il significato.

Perché avviene quell'errore nella ricostruzione di un avvenimento? Qual è la natura di quell'errore? Che cosa vuol dire? Come dobbiamo o possiamo interpretarlo? E quindi, di nuovo, gli errori non solo non vengono espunti, ma diventano chiave per una ricerca che li studia in quanto

prodotti del funzionamento attivo della memoria collettiva, di procedimenti coerenti che organizzano tendenze di fondo già riscontrabili persino nelle fonti scritte contemporanee ai fatti. [...] Sapremmo molto di meno sul senso di questo avvenimento se le fonti orali lo avessero riferito in modo accurato e "veridico". Più ancora dell'evento in quanto tale, il fatto storico rilevante è la memoria stessa³².

Oltre che agli errori della memoria, un ricercatore che lavora sulle fonti orali sa di potersi trovare di fronte a dimenticanze, reticenze, distorsioni, diffidenze dell'intervistato. Si tratta di atteggiamenti che possono avere natura e motivazioni diverse e che non solo incidono in modo decisivo sull'intervista, ma possono anche essere di difficile individuazione. Il caso di Guillermo Salorio con Gamio è un esempio macroscopico. Un altro esempio può venire dalle *Note di viaggio* stese da Ernesto de Martino durante la ricerca in Lucania del 1952. De Martino registra

la lunga consuetudine popolare di una vita culturale corporativa, la pratica di dissimulare la parte più intima di sé davanti al "signore" e all'intellettuale, il complesso di inferiorità davanti alla cultura ufficiale³³.

In primo luogo, quindi, la chiusura, la diffidenza nei confronti del ricercatore, che è visto come appartenente a una classe diversa dalla propria. Poi, parlando dell'esperienza, allora difficile per un militante socialista, del fare ricerca etnologica in un ambiente politicamente chiuso, se non ostile, de Martino qualche riga dopo confessava:

Mi umilia l'aver dovuto, in certi paesi, rinunciare ad aver rapporti con i comunisti e l'aver talora simulato con loro, altrimenti un parroco non mi avrebbe detto certe cose che mi stava a cuore sapere³⁴.

Ma notava anche:

Abbiamo ottenuto i risultati migliori in quelle riunioni in cui, prima di essere di fronte come ricercatori e oggetti di ricerca, ci siamo riconosciuti tutti come compartecipi di una comune speranza di emancipazione reale³⁵.

³² ALESSANDRO PORTELLI, *La memoria e l'evento. L'uccisione di Luigi Trastulli, Terni 17 marzo 1949*, in CESARE BERMANI (a cura di), *Introduzione alla storia orale*, cit.; vol. II, pp. 62-91.

³³ ERNESTO DE MARTINO, *Note di viaggio*, «Nuovi Argomenti», n. 2 (maggio-giugno 1953), p. 67.

³⁴ *Ibidem*, p. 68.

³⁵ *Ibidem*, p. 67.

Torniamo con questo a quel rapporto paritario ma anche di comunanza che produce fiducia reciproca. Non dimentichiamo che chiunque ci dica cose che riguardano la sua vita, il suo passato, le sue idee, le sue conoscenze, i suoi affetti, le sue emozioni, fa un'operazione di affidamento, cioè ci sta affidando qualcosa di sé, "la parte più intima di sé", come dice de Martino. Non è cosa che si fa a cuor leggero.

Quando negli anni Sessanta ho fatto le mie prime ricerche sui partigiani, ne conoscevo bene alcuni; da altri sono stato accompagnato da quelli che conoscevo. Il loro accompagnamento e la loro presentazione erano il certificato di affidabilità. Quando ho lavorato sui comunisti la fiducia dimostrata mi è stata la ricaduta immediata di una storica "affidabilità" familiare. Su un altro terreno – che cito perché tocca una questione che ora comincia a riguardare anche noi – vale l'esperienza raccontata da William Ferris, un ricercatore che vive e insegna nel Mississippi e ha diretto a lungo il maggior centro di ricerca sulla musica blues esistente negli Stati Uniti. È uno storico sociale e ricercatore di tradizioni orali, musicali, culturali. Nel fare ricerca nel 1968, Ferris scoprì

di dover imparare a operare all'interno del sistema razziale così com'era vissuto non da se stesso ma dai suoi informatori.

Il Mississippi è lo stato più radicalmente razzista nella storia e nella società degli Stati Uniti. Se si vuole fare ricerca si deve tenere conto delle logiche interne di quella società, così come de Martino aveva fatto i conti con la società lucana. Racconta Ferris:

Scoprii che non era possibile mantenere rapporti con bianchi e neri nella stessa comunità, perché la fiducia e la collaborazione di entrambi era basata sull'aspettativa che io stessi dalla loro parte, cioè dalla loro parte in merito ai tabù razziali diffusi nella zona del Delta del Mississippi,

che è la culla del blues. Così,

quando venivo presentato ai neri da un membro bianco della comunità, gli informatori mi guardavano come se appartenessi alla casta bianca e quindi limitavano i loro racconti agli aspetti meno controversi. Raramente i neri parlano in modo aperto del loro ambiente a dei bianchi, a causa della loro vulnerabilità, in quanto minoranza oppressa. In quanto gruppo al potere i bianchi possono permettersi di esprimere quel che pensano dei neri, mentre i neri nascondono quel che pensano dei bianchi per ragioni di autodifesa³⁶.

Questo problema, in questi termini, era a noi estraneo. Ora non più. Nella prospettiva di costruire gli archivi del nostro presente, per esempio, potremmo porci l'obiettivo di intervistare gli immigrati in Italia. Per esempio, andare a intervistare le prostitute nigeriane che operano nelle strade di Bergamo, come ha fatto una mia studentessa. Questa ragazza bianca si è trovata di fronte al problema della chiusura, certamente derivante dal fatto che loro sono prostitute e lei studentessa, che loro sono nere e lei bianca, che lei padroneggia l'italiano e loro no. Il fatto che la ragazza manifestasse il suo interesse, la sua simpatia e solidarietà personale aiutò in qualche caso, non in altri. È stato decisivo nella maggioranza dei rapporti (e in senso contrario, nei casi in cui il protettore era in grado di controllare la sua protetta), il fatto che la ricercatrice appartenesse a un'associazione che si è guadagnata con il tempo una patente di affidabilità nel rapporto con queste prostitute (tra l'altro, anche per l'aiuto che fornisce alle ragazze disposte a "uscire dal giro"). Senza quella garanzia sarebbe stato assai difficile entrare in un rapporto fiduciario con molte di loro, che sono spesso sottoposte a ricatti e intimidazioni personali ma anche dirette contro le famiglie nei luoghi d'origine.

Questo è solo un esempio dei problemi che possiamo incontrare se facciamo ricerca sulla complessità che nuove componenti sociali hanno introdotto nella nostra società e che caratterizza la nostra società in termini diversi dal passato. Certo, qui non siamo da nessuna parte all'85% di immigrati e figli di immigrati della New York di inizio Novecento. Ma gli strumenti che la ricerca storica, sociologica ed etnologica americana di allora mise in campo proprio per studiare quella realtà – tra loro l'impiego esteso dell'intervista e della "storia di vita" – rimangono attuali. E anche se l'Italia non è né quella New York, né il Mississippi, queste nuove presenze ci richiamano a problemi che là si sono posti e sono stati affrontati. E che noi dobbiamo affrontare sia in quanto ricercatori nel nostro presente, sia in quanto cittadini consapevoli degli atteggiamenti ostili da cui molti immigrati sono circondati. L'intervista orale non può essere un'interrogazione o un interrogatorio. Si ripropone con forza quella specificità della ricerca con le fonti orali che abbiamo già sottolineato: il rapporto dell'intervistatore con

³⁶ WILLIAM R. FERRIS, JR., *The Collection of Racial Lore: Approaches and Problems*, «New York Folklore Quarterly», a. XXVII, n. 3 (settembre 1971), pp. 261-262.

l'intervistato che ci racconta la sua vita è un rapporto di dialogo, paritario. «L'inchiesta deve trasformarsi in colloquio tra due uomini uguali...», scriveva Gianni Bosio³⁷. Ed è anche un'esperienza condivisa tra due persone, soggetti entrambi, intorno a temi di interesse comune. Anche per questa loro peculiare qualità, che le lega così strettamente, intimamente alle persone coinvolte, le fonti orali sono “cose” delicate, da trattare con cura.

³⁷ GIANNI BOSIO, *L'intellettuale rovesciato*, cit., p. 200.